

In piazza



www.viandanti.org

VIAGGIO DI ANDATA E RITORNO IN ALBANIA

Spunti per una catechesi sociale

Piero Antonio Carnemolla

I diversi e più disparati mezzi di comunicazione sociale hanno variamente diffuso e commentato le reazioni, talora violente ma prive di fondamento, contro la decisione del Tribunale di Roma, sezione immigrazione, secondo cui gli emigranti portati in Albania dovevano essere ritrasferiti in Italia consentendo agli stessi di chiedere il riconoscimento dello status di protezione e quindi il diritto d'asilo.

La scomposta reazione, segno di inciviltà e di rozzezza giuridica, ha cercato di aggirare la delicata questione con argomentazioni che non hanno nessuna relazione con il problema trattato, con ciò dimostrando d'essere in preda a una vera e propria follia, caratteristica che si manifesta in soggetti che non riescono a raggiungere i propri fini, esternando ragioni inconsistenti e fuori da ogni sana logica. Se questo status mentale è riferibile a persone psicologicamente labili e dal comportamento demenziale, il problema serio nasce se simili prese di posizione sono assunte da chi è stato chiamato ad assumere e svolgere compiti relativi alla vita civile e democratica del nostro Paese. Sul punto bisogna fare chiarezza proprio per non cadere nel solito stratagemma che viene abilmente usato per manipolare e ingannare il sentire comune così ingenerando idee malsane e azioni anche delittuose.

Esiste una varia e complessa legislazione riguardante il fenomeno dell'immigrazione ma, nel caso specifico, richiameremo alcuni principi che presiedono all'esercizio da parte dello straniero della richiesta di protezione internazionale. Nel caso in esame i soggetti, soccorsi nella notte del 13 ottobre dalla Guardia di finanza nelle acque internazionali della zona Sar italiana – ma nel caso specifico sarebbe meglio dire che furono “catturati” – sono stati trasferiti in un CPR ubicato non in Italia ma in Albania grazie all'accordo stipulato tempo addietro tra il governo Meloni e quello di Rama in base al quale il sito è considerato “territorio italiano” e quindi soggetto alla legislazione italiana. È stato osservato che una tal provvedimento non si riscontra nel panorama degli accordi in materia di immigrazione conclusi dagli Stati membri dell'Unione Europea. Una tale operazione è stata definita una “inedita gestione”, etichetta neutra che cela il vero fine: il migrante, straniero indesiderato, importuno e anche sgradevole alla vista, non deve calcare il sacro suolo della patria! Questi nostri fratelli, sventurati per colpa nostra, trasferiti in Albania, sono stati ritrasferiti in Italia in forza di una sentenza del Tribunale di Roma che non ha convalidato il provvedimento di trattenimento emesso dalla questura della capitale il 17 ottobre scorso.

La motivazione del provvedimento è chiara e non soggetta a interessate interpretazioni: i due Paesi da cui provengono i migranti, cioè Bangladesh ed Egitto, non sono sicuri, anche alla luce della sentenza della Corte di giustizia europea e lo

stato di libertà potrà essere riacquisito solo in Italia e per questo dovranno essere riaccompagnati in Italia. È bene precisare che le direttive emanate dall'Unione Europea sono vincolanti per il paese che vi aderisce.

Ma quali sono stati i motivi che stanno alla base del provvedimento che è stato adottato in forza di una disposizione legislativa non inclusa nel nostro ordinamento giuridico? L'articolo 288 del trattato sul funzionamento dell'UE recita che una direttiva è vincolante per i paesi destinatari per quanto riguarda il risultato da raggiungere, lasciando alle autorità nazionali la scelta della forma e dei metodi. Conseguentemente, nell'ipotesi di contrasto tra diritto UE e diritto interno, qualsiasi giudice o organo amministrativo dovrà disapplicare la norma nazionale: è il principio della prevalenza delle norme UE sulla legislazione ordinaria, prevalenza che trova oggi legittimazione non solo nell'art. 11 della Costituzione, ma anche nell'art. 117 che espressamente vincola il legislatore italiano agli obblighi «derivanti dall'ordinamento comunitario».

La sentenza del giudice romano ha applicato il superiore principio adeguandosi a una recente pronuncia della Corte di Giustizia della Unione Europea, del 4 ottobre 2023, che ha enunciato il seguente principio : « L' Articolo 37 della direttiva 2013/32 deve essere interpretato nel senso che: essa osta a che un paese terzo sia designato come paese di origine sicuro qualora talune parti del suo territorio non soddisfino le condizioni sostanziali per una siffatta designazione, enunciate nell'allegato I di tale direttiva». Ha anche chiarito che un paese può definirsi "sicuro", se si dimostra che, in modo generale e uniforme, non si ricorre mai alla persecuzione quale definita all'articolo 9 della direttiva 2011/95, tortura o pene o trattamenti inumani o degradanti».

L'autorità governativa italiana è stata costretta ad accogliere nel suolo italiano questi poveri emigranti che non avevano voglia d'esser inutilmente sballottati da una sponda all'altra del Mediterraneo.

Il giudizio del giudice romano ha posto nel nulla tutto un sistema portato avanti da parte dell'attuale governo italiano che non si è preoccupato degli esiti negativi cui poteva andare incontro perché sorretto dalla smania di porre una serie di ostacoli onde impedire ai migranti di essere accolti nel territorio italiano e godere di tutti quei diritti di cui è titolare e riconosciuti dalla legislazione sia italiana che europea.

Nervosismo, impazienza e agitazione sono i sintomi patogeni di cui sono preda i nostri amministratori. Come reazione e per aggirare altre eventuali bocciature, hanno ipotizzato il varo di una legge o, per andare più in fretta, di un decreto-legge, che elenchi i paesi sicuri e vanificare eventuali altre cassazioni. Ma, è stato osservato, anche in questa ipotesi il magistrato italiano non può che applicare le disposizioni dell'UE con la conseguenza di ottenere un altro clamoroso flop. A questo punto ai nuovi crociati rimane una sola via: uscire dall'Unione Europea e quindi poter legiferare a piacimento liberi da qualsiasi vincolo e da quell'insopportabile cappio costituito dalla circostanza che le norme europee sono sovraordinate a quelle italiane. Si avrà il coraggio di uscire dall'UE?

Tra le tante insulse sciocchezze a sostegno della linea governativa si è affermato che i giudici non devono interferire con il potere legislativo che è espressione della volontà popolare e alla quale si deve rispondere. La sentenza del giudice romano è stata definita quindi "abnorme" perché "esonda" dai limiti posti dall'ordinamento giuridico. Anche lo stato fascista adottò gli stessi criteri e con questa saggezza furono introdotti nella legislazione italiana le leggi razziali contro gli ebrei

nel 1938. Un sistema dittatoriale non tollera quelle che vengono definite “ingerenze”, e in particolar modo se provengono dall’autorità giudiziaria: il fine è stato quello di annullare la divisione dei poteri, che è il principio cardine di un ordinamento realmente democratico.

Ma la protervia del nostro legislatore non ha limiti perché coll’approvazione di un recente decreto spera di eludere le norme non quelle italiane, ma quelle dell’Unione Europea. Fatica sprecata perché è come legare le viti con le salsicce.

Da quanto esposto si impongono alcune considerazioni.

Il cristiano, ma anche ogni persona dotata di sano giudizio, dovrebbe essere capace di valutare fatti obiettivamente incresciosi e quindi reagire? È venuto il momento per stabilire in che modo ci si deve muovere in una società che sembra aver perduto quei sentimenti di fraterna tolleranza e disinteressato impegno verso chi si trova in estremo bisogno. È il caso dell’emigrante la cui sopravvivenza è negativamente segnata

- 1) dal non avere punti d’appoggio stabili e sicuri;
- 2) da una condizione di vita affidata ad una improbabile e temporanea assistenza;
- 3) dall’emarginazione che lo inchioda in uno stato di assoluta inferiorità;
- 4) dal non potere offrire il proprio lavoro se non sotto forma di sfruttamento dal tenore schiavistico.

Ma ancora più deplorabile è che sono impediti dal rendere nota la propria identità e le personali potenzialità di cui sono dotati, in ciò impediti da una società che, nella maggior parte dei casi, non intende condividere i beni di cui gode in maniera anche vergognosa.

La carità, se ancora nei nostri ambienti è presente, deve far nascere qualcosa di nuovo: porre questi “dimenticati” al centro dell’attenzione con tutte quelle iniziative richieste dai vari casi. Se riusciremo ad abbandonare le logiche contabili, le relazioni che si intraprenderanno con gli ultimi faranno vivere realmente sia il donato che il donante, quest’ultimo ricevendo una pace e una gioia che non hanno prezzo.

Un “svegliatevi” rivolto agli assopiti cattolici è il forte richiamo dei vescovi italiani che finalmente non hanno avuto remore nel fermare l’attenzione alla “Operazione Albania”.

Al quotidiano *La Stampa* del 20-10-2’024 monsignor Gian Carlo Perego, arcivescovo di Ferrara-Comacchio ha dichiarato: «le discutibili politiche migratorie del governo nascono dall’ideologia; e dall’aspetto culturale diffuso nell’opinione pubblica: circa il 54% degli italiani adulti preferirebbe che gli immigrati stessero a casa loro». A questa dichiarazione è da affiancare quella di monsignor Francesco Savino: «I migranti sono fratelli e sorelle con la loro dignità, non pacchi da sbattere da una parte all’altra» aggiungendo: «come pastore chiedo di stare attenti allo scontro tra poteri. Sono convinto che quando i poteri non si rispettano reciprocamente - sottolinea il Vescovo di Cassano all’Jonio - il cuore della democrazia è a rischio. Se facciamo memoria di tutte le leggi, dalla Bossi-Fini al decreto Cutro, fino alla scelta di esternalizzare i migranti in Albania il filo rosso è considerare l’immigrato un criminale. C’è un atteggiamento securitario che va al di là di ogni oggettività». Sul centro in Albania aggiunge: «Chiedono sacrifici, dispiace per i soldi buttati via».

Anche papa Francesco è intervenuto e rivolgendosi agli oltre 300 partecipanti al Convegno nazionale dei presidenti e assistenti diocesani dell’Azione Cattolica, ha

affermato: «date loro da mangiare, dare loro la mano affinché non affondino» Poi ha anche aggiunto: «Sapete che nell'Antico Testamento vengono continuamente nominati tre bisognosi: la vedova, il malato e il migrante. Dio ama molto il migrante, si prende cura di lui. Non possiamo chiudere la porta al migrante. Il migrante deve essere accolto, accompagnato, promosso e integrato. Nelle sue mani farà crescere tutti».

Nell'omelia del 20 ottobre ha chiarito che i cristiani devono anelare non al potere, ma al servizio. «Il servizio è lo stile di vita cristiano. Non riguarda un elenco di cose da fare, quasi che, una volta fatte, possiamo ritenere finito il nostro turno; chi serve con amore non dice: "adesso toccherà qualcun altro". Questo è un pensiero da impiegati, non da testimoni. Il servizio nasce dall'amore e l'amore non conosce confini, non fa calcoli, si spende e si dona. L'amore non si limita a produrre per portare risultati, non è una prestazione occasionale, ma è qualcosa che nasce dal cuore, un cuore rinnovato dall'amore e nell'amore».

La catechesi, tradizionalmente strutturata e finalizzata alla trasmissione della fede, non può essere circoscritta soltanto ai modi di partecipazione alla vita della Chiesa e, in modo particolare, alla strutturazione dei riti liturgici, al rituale svolgimento delle processioni, ai ritiri spirituali o partecipazione ai corsi dedicati all'esser padrino o madrina, o quelli destinati alla cresima per gli adulti e anche quelli per i nubendi. Un'eccessiva spiritualizzazione del messaggio cristiano rischia di imprigionare il fedele in un universo mentale e spirituale che non ha alcun riscontro con la realtà esterna in cui vive e agisce. Son trascorsi oltre cinquant'anni dalla chiusura del Vaticano II, ma in fatto di liturgia è da registrare l'utilizzo di un certo tipo di sacralità che si regge più sull'apparenza e quindi incapace a suscitare una spiritualità suscitatrice di una operosità traducendosi in uno dei tanti interventi di cui è quel "date voi da mangiare ai poveri" e il pane da donare non è soltanto quello fisico. Questa negativa sacralizzazione la si riscontra nella tendenza, anche in una semplice e piccola parrocchia, di celebrare la messa domenicale come se fosse un "pontificale" e con una profusione, è stato espressivamente scritto, di ministranti, di pizzi e incensi, di gesti e atteggiamenti ieratici, canti dominati dall' "io". In tal senso l'albero della pompa liturgica rischia di nascondere la foresta del senso e della comunicabilità (L-M Chauvet, *La messa detta altrimenti*).

Alla catechesi tradizionale bisogna che venga abbinata un'altra catechesi, quella la cui fonte è la dottrina sociale della chiesa. Il cristiano, che vive in una determinata società, non può né esiliarsi da essa ma operarvi da autentico missionario. Il messaggio cristiano non sarà mai credibile se non cercherà di risolvere i problemi che le condizioni storiche e ambientali si presentano. A una catechesi di tipo tradizionale è da affiancare una catechesi sociale la cui fonte primaria è costituita da quel corpo dottrinale che si è sviluppato dalla fine del secolo diciannovesimo con l'enciclica di Leone XIII, la *Rerum Novarum*, fino ai documenti del Vaticano II e, in modo particolare, la *Gaudium et Spes*. In mancanza vani saranno gli appelli ad agire nel sociale con la conseguenza di tradire il fine di "ricapitolare ogni cosa in Gesù Cristo". Quali i temi urgenti ma sempre attuali? Quelli della libertà, della giustizia sociale, dell'impegno politico, ed attualmente, quello dell'accoglienza dell'emigrante. E per gli italiani un altro dovere civico: il rispetto e l'intangibilità della prima parte della Carta Costituzionale. Bisogna cambiar rotta. La spiritualità e una certa sacralizzazione rimarranno aridi se all'amore per Dio non si accompagna l'amore per

il prossimo. “Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell’amore vicendevole; perché chi ama l’altro ha adempiuto tutta la Legge” (Rm 13,8).

[26.10.2024]